

Henry Louis Gates, Jr.

Confini dell'etnicità e ruolo degli intellettuali afroamericani

*sintesi a cura di Cristina Mattiello*

---

\* Henry Louis Gates, Jr. dirige il Dipartimento di Studi afroamericani e il W. E. B. DuBois Institute all'università di Harvard. Fra i suoi numerosi libri sulla teoria della letteratura e sul ruolo e l'esperienza degli intellettuali afroamericani, ricordiamo *The Signifying Monkey* (New York, Oxford University Press, 1987) e l'autobiografia *Colored People* (New York, Knopf, 1994). Su "Ácoma" sono apparsi "Identità e funzioni dell'intellettuale afroamericano" (intervista, n. 2, 1994) e *Tredici modi di vedere un nero. I significati del caso O.J. Simpson* (n. 7, 1996).

La discussione del concetto di identità etnica ha costituito l'asse dell'intervento di Henry Louis Gates. I primi ambiti presi in esame sono stati quelli accademici: "un crocevia dove la differenza e la comunanza si scontrano, entrano in collisione e si superano. Per molti, sentirsi dire che devono imparare e reimparare la loro identità etnica – come essere nero – bianco – ebreo – o gay – non ha senso".

È un'esperienza, questa, da lui stesso provata nei suoi primi anni a Yale. "Ricordo il disagio che provavo – io che venivo dalle colline dell'Appalachia – insieme a quei 'Nuovi neri' prevalentemente urbani, brillanti ed eleganti, che venivano da Altrove, un gruppo con un'idea definita di che cosa era e che cosa *non* era essere veramente nero, in cui si discuteva su chi fosse più nero. Finché, un mio amico del North Carolina mi disse: 'Ma io sono nero da sempre!' È stato come se mi avessero tolto un peso di dosso". Ma il nodo della definizione dell'identità etnica si era già posto con l'esperienza del salto generazionale prodotto dalla stagione dei diritti civili, un cambiamento profondo che aveva fatto apparire i figli diversi e distanti dai genitori, oggetto di proiezioni e speranze fino a poco prima impensabili.

"Etnicità: è difficile sia viverci che vivere senza," ha proseguito Gates, suggerendo che oggi i pericoli possono venire sia da un interesse eccessivo per le identità collettive da parte degli studenti, sia al contrario dalla tendenza a pensare l'"etnicità" come "qualcosa che hanno solo i cosiddetti 'etnici'". Troppo spesso parliamo di razza come di qualcosa che hanno i neri, di orientamento sessuale come di qualcosa che hanno i gay e le lesbiche, pensando che se non si rientra in qualcuna di queste categorie il discorso non ci riguarda affatto".

Tra le diverse modalità di incontro tra identità etniche diverse, una interessante "forma di multiculturalismo è l'accomodamento reciproco – una posizione di tolleranza intellettuale e culturale. Non una completa tolleranza, però, perché questa è moralmente impossibile. Se ci vantiamo di essere critici con noi stessi, non è poi possibile considerare sacrosanti altri valori e norme semplicemente perché appartengono ad altre culture o modi di vita: non tutte le 'identità' sono compatibili con i valori fondamentali di umanità, di uguaglianza civile e rispetto che noi vogliamo promuovere. D'altra parte non si può neanche annullare l'identità collettiva", come dimostrano molti avvenimenti di attualità, primo fra tutti il risorgere dei nazionalismi nel territorio dell'ex blocco sovietico.

Gates ha poi affrontato il nodo del rapporto politica-identità. “Non c’è identità senza politica. L’identità costituirà sempre uno spazio di contestazione. È fluida e si evolve continuamente in relazione ad altre identità. In prospettiva, non si esauriranno né le forze che favoriscono l’acculturazione, né quelle che la contrastano: sicuramente resteranno entrambe in gioco”. In questo quadro, la burocrazia continuerà comunque ad avere un ruolo di rilievo, perché è il modo in cui si filtra la realtà staccandola dagli ideali. In un certo senso, come lamenta Cornel West, il multiculturalismo appartiene alla ‘lingua dei burocrati’. Il pluralismo, invece, “non deve essere inteso come la regolamentazione delle frontiere; piuttosto, le dovrebbe abbattere, riconoscendo la natura fluida e interattiva di tutte le identità”.

La metafora dell’età psicologica, non solo anagrafica, può aiutare a delineare questa identità mai fissa. “Non condivido l’idea di una età adulta fondata su un senso statico, stratificato dell’io, che implica che il modellamento e rimodellamento dell’io sia una malattia adolescenziale da superare, come l’acne. E se invece proprio questo rimodellamento continuo fosse uno dei compiti etici della nostra vita? Non dico ‘esprimi’ te stesso.’ Dico: ‘inventi’ te stesso.’ Non rinchiuderti in modelli prefissati. Non c’è un solo modo di essere bianchi o neri, gay o eterosessuali, ispanici o asiatici, liberali o conservatori, maschi o femmine. Più è chiara la natura contingente di tutte queste identità, meno si corre il rischio di star male o far star male altri a causa loro. Come ha detto James Baldwin, ‘ognuno di noi, inevitabilmente e per sempre, contiene l’altro’: il maschile nel femminile, il femminile nel maschile, il bianco nel nero, il nero nel bianco. Siamo tutti una parte degli altri. Molti dei miei connazionali sembrano considerarlo sconveniente e ingiusto, e spesso capita anche a me. Ma non ci si può far niente. Avevamo bisogno di sentire queste parole vent’anni fa e ne abbiamo ancora bisogno”.

Il pericolo maggiore consiste secondo Gates nella tendenza ad “eticizzare” anche l’ideologia, a “considerare etichette politiche come ‘liberale’ e ‘conservatore’ come identità sociali, analogamente alle definizioni di nero, chicano, gay”, attribuendo ad esse il compito di definire che cosa si è veramente. È un errore di prospettiva che in questa fase commettono soprattutto la destra religiosa di Pat Buchanan e l’ambito delle “milizie” paranaziste, che lamentano e combattono la frammentazione della società americana vista come lassismo, decadenza, anarchia, senza rendersi conto che è il loro stesso approccio che favorisce il fenomeno. D’altra parte, “un rigoroso multiculturalismo non comporta il relativismo, anzi lo esclude; non comporta l’affermazione della ‘differenza’ al di sopra della comunanza, ma la rifiuta: cerca infatti di ampliare i limitati orizzonti dell’assolutismo etnico. Perciò non implica la proliferazione di volgari politiche dell’identità: una visione onesta del dinamismo etico riconosce tutto il peso sia delle forze che tendono all’assimilazione e alla convergenza, sia di quelle che tendono alla differenziazione e alla divergenza”. Una visione così articolata del multiculturalismo dovrebbe “costituire un antidoto al pericolo sempre presente di etnocentrismo e sciovinismo culturale. Non abbiamo attribuito

alle scuole solo il compito di riprodurre la democrazia, ma anche quello di migliorarla. Voglio scuole che insegnino, come fanno sempre di più, la storia dell'America come nazione plurale, con gente di paesi diversi che ha vissuto esperienze diverse e comuni, e non semplicemente il racconto del trionfalismo dei Pellegrini. Ma voglio anche scuole elementari che inculchino le virtù civiche: voglio che insegnino a non fumare, a non prendere caramelle dagli sconosciuti e a non odiare chi ha la pelle scura". Ma non si devono neanche creare facili illusioni: "Non ci sono scorciatoie per l'armonia etnica. Chi vede il multiculturalismo come un rimedio a basso costo per problemi molto complessi sarà necessariamente deluso. Il multiculturalismo illuminato non è una bacchetta magica che allenta il conflitto etnico nel mondo: identità etniche ostili sono spesso sia il risultato che la causa di tali conflitti. Il nostro compito, comunque, è chiaro: dobbiamo imparare a vivere senza l'antiquato e deleterio sogno della purezza – purezza di sangue o di eredità culturale – e imparare a trovare conforto, piacere e anche una realizzazione nella magia del misto anche se imperfetto e mutevole. Non sostengo che la verità multicultural renderà liberi. Ma, come la democrazia, sembra presentare un netto margine di vantaggio sulle alternative possibili."

Nell'ultima parte del suo intervento, Gates ha affrontato invece il tema della differenziazione di classe all'interno della comunità nera, partendo anche dalla sua posizione personale di intellettuale nero affermato: "Primo, dobbiamo smettere di sentirci colpevoli del nostro successo. Troppi di noi hanno quello che in psicologia si definisce il 'complesso di colpa del sopravvissuto', una forte ansia per avere gli altri nostri compagni neri nei ghetti della disperazione". Il successo invece va visto, secondo Gates, come la realizzazione di un impegno assunto non solo nei confronti della famiglia, che non ha fatto che ripetere "Studia quanto più puoi", ma anche della comunità stessa ("Quando sono andato a Yale, virtualmente tutta la mia città ha festeggiato".) "Secondo, non è necessario fallire, per essere neri": i sondaggi invece dimostrano che per i giovani neri avere successo è una prerogativa dei bianchi; la conclusione è dobbiamo avere più, non meno, successo, sia individualmente che a livello di comunità. Terzo, non dobbiamo pretendere che 35 milioni di persone siano tutti membri della stessa classe economica. Come tutti sappiamo, non siamo mai stati membri di un'unica classe sociale o economica. Ciò per cui dobbiamo lottare è che le differenziazioni di classe all'interno della comunità nera – la curva a campana della classe – non diano più parametri così asimmetrici a causa della natura pericolosa della disuguaglianza razziale. Anche se il razzismo scomparirà, assisteremo lo stesso a una differenziazione di classe all'interno della comunità nera: c'è fin dai tempi della schiavitù. Dobbiamo chiedere la fine del sessismo e del razzismo perché questa normale differenziazione possa verificarsi senza che ci sia una sistematica e strutturale discriminazione razziale. Invece, differenze razziali e differenze di classe si sono radicate insieme in un crocevia di miseria e di squallore, in modo tale che pochi di noi possono dire dove finisca l'una e cominci l'altra".

Partendo dal presupposto che sarebbe sciocco negare che "le cause

della povertà nella comunità nera sono sia strutturali sia comportamentali, e che bisogna partire dal confronto “delle realtà gemelle del razzismo bianco da un lato e del fallimento, dall’altro, dei nostri tentativi di prendere l’iniziativa e rompere il ciclo della povertà”, Gates auspica un rilancio della leadership e della funzione sociale del “Talented Tenth” di DuBois, degli intellettuali neri di successo. Loro compito primario dovrebbe essere lanciare “un ponte che copra il doloroso gap tra quelli di noi che sono all’università e quelli che sono rimasti indietro, in strada”. Per far questo, Gates suggerisce di istituzionalizzare nei Dipartimenti di studi afroamericani programmi educativi estivi rivolti alle comunità, ma anche, a un livello più generale, garantire l’appoggio a “tutti quei programmi sociali che hanno dimostrato di essere veramente utili a chi è sufficientemente motivato a cogliere queste nuove e più ampie opportunità”, sostenere la richiesta di “un Piano Marshall per le città”, di sgravi fiscali per investimenti nei ghetti, puntare al superamento della permanenza nel welfare per ottenere, invece, il lavoro. Assumersi questa leadership, secondo Gates, significa anche nel medio termine rischiare di essere impopolari perché comporta la ferma denuncia delle responsabilità individuali, soprattutto nel caso di comportamenti criminali, e la presa di distanza da questi settori. Ma è così che il gruppo del Talented Tenth potrebbe “accettare la propria responsabilità storica e vivere quanto diceva Martin Luther King: che nessuno di noi sarà libero finché tutti non saremo liberi”. Ma quel “tutti,” secondo Gates, significa sempre “bianchi e neri, protestanti, cattolici, ebrei, musulmani, gay e eterosessuali, ricchi e poveri: tutti fratelli e sorelle, anche se non siamo nemmeno cognati!”